

**DIMORE CONTADINE NELLE MARCHE SETTENTRIONALI  
DELL'OTTOCENTO**

**di Sergio Pretelli**

1. *L'area.* L'area che consideriamo ingloba i Comuni di Urbino, Fermignano, Urbania, Peglio, Sassocorvaro, Montecalvo in Foglia, Colbordolo, Petriano e comprende zone di pianura e di dolce o forte declivio<sup>1</sup>, giusta la proporzione riconosciuta nelle Marche<sup>2</sup>. L'esigua pianura si riscontra lungo il corso «della Foglia»<sup>3</sup> e dell'Apsa suo affluente. Siamo

quindi nelle Marche settentrionali a ridosso, a Nord Est, della Romagna e non molto lontano, a Nord-Ovest, dalla Toscana. Per questo si dice<sup>4</sup> che influssi tosco-romagnoli sono presenti nell'edilizia rurale di quest'area mezzadrile, che è un area di insediamenti sparsi consolidatisi fin dalla seconda metà del secolo XV<sup>5</sup>.

È vero, e perfettamente riscontrabile anche in quest'area, che la casa contadina «è prima di ogni cosa il polo di riferimento e di individuazione di una certa azienda e quindi la sintesi di quanto si svolge nell'azienda»<sup>6</sup>. Sono abitazioni, in genere unifamiliari, diverse nella forma perché nate da una edilizia rurale spontanea, come necessità di un riparo per le persone e per gli animali, in uno spazio articolato secondo le fasi cicliche della vita agraria. E tuttora si vede la influenza sulla casa colonica della situazione ambientale e della dimensione dell'azienda<sup>7</sup>, soprattutto attraverso i materiali da costruzione usati e attraverso i segni di accorpamenti o di modifiche succedutisi nel tempo e connessi con le modificazioni culturali susseguentesi nell'area<sup>8</sup>.

2. *Le fonti.* Usiamo, per queste riflessioni, i fondi delle ex-IRAB, tra cui le Relazioni dei Deputati di campagna sullo stato delle case coloniche del 14 dicembre 1874<sup>9</sup>; una stima di un perito agrimensore locale del 1921<sup>10</sup>; testimonianze di periti, geometri, contadini tutt'ora viventi, visite sul posto e, ovviamente, le fonti edite.

3. *Lo stato delle case all'indomani dell'unità d'Italia.* Se nella prefazione di un volumetto sulle case coloniche edito nel 1919<sup>11</sup> si legge: «[...] col crescere poi della civilizzazione sono aumentate le esigenze anche di coloro che, abituati a vita pressoché primitiva, non possono più adattarsi a quelle vecchie catapecchie, che sono molto affini alle tane [...]», si può, forse, avere un'idea della miseria e dello stato delle abitazioni rurali all'indomani dell'unità di Italia, soprattutto per le dimore tagliate fuori da strade e vie di comunicazione ed in genere lontane dalla città o dal borgo. Abbiamo una relazione<sup>12</sup> dei deputati di campagna della Congregazione di carità che riguarda 65 poderi su 125 con la quale si invita il Consiglio di Amministrazione dell'Ente ad intervenire con urgenza, perché altrimenti «il depauperamento si renderà tanto sensibile da non potersi riparare senza notevoli sacrifici. Difatti nelle case esaminate si sono riscontrati bisogni, il cui riparo raggiunge l'ingente somma di L. 28.535, senza tener conto di alcune che meritano di essere ricostruite dalle fondamenta». Per far fronte, parzialmente, a questa spesa si decide

di abbattere 574 quercie, ubicate nei vari predi, per un valore di lire 18.766,73. La casistica delle riparazioni da fare rende ancora più chiaro lo stato di dimore che richiedono la continua presenza dell'uomo e della sua arguzia per tracciare o aprire scoli, chiudere fessure o mettere puntelli. Si ha che «le stalle, tranne poche, sono in cattivo stato per difetto di selciati e serramenti, gli ovili senza finestre e soggetti alle filtrazioni perché sottoposti al terreno adiacente o superiore di tanto da renderne difficile se non pericoloso l'accesso; le mura crinate e, in alcune, minaccianti rovina, pavimenti malfermi e mattonato in parte mancante, i tetti in tutte meritevoli di «ristauro», in varie non capaci a preservare gli abitatori ed il bestiame dalle acque di pioggia, i vani di porte, di finestre o senza serramenti, o guasti, tanto che il vento penetra dovunque e non vi è riparo, se non impedendo l'entrata anche alla luce». Peggiori sono le case dei coltivatori diretti diffuse soprattutto nelle zone montane<sup>13</sup> e nelle terre più povere: catapecchie rabberciate «alla meglio» o rozzamente con materiale trovato o recuperato sul fondo da persone povere e incolte che non hanno nemmeno il consiglio del fattore<sup>14</sup> (inteso come tecnico) e per le quali la casa è l'ultimo dei beni sul quale investire.

4. *Tipologia della casa colonica.* La casa colonica è in stretto rapporto con la struttura agronomica della zona<sup>15</sup>. Pertanto si tratta di una casa polifunzionale con varianti da area ad area o da casa a casa. Nelle case descritte dalle due *Relazioni*, alcuni ambienti sono comuni a tutte: per esempio la stalla per i buoi, il porcile per il maiale, il gallinaro, la cantina, il forno, il pozzo, oltre, ovviamente, la cucina e le camere. Di queste ultime e degli ambienti non comuni si vedano le tabelle seguenti:

tabella A: distribuzione delle cucine e delle camere secondo la relazione del 12 dicembre 1874 dei Deputati di campagna della Congregazione di carità

cucina al piano terra	25
cucina al piano elevato	12
non specificato	28
fino a 3 camere	20
fino a 6 camere	30
oltre 6 camere	11
non specificato	4

tabella B: distribuzione delle cucine e delle camere secondo la relazione del Perito agrimensore Luigi Ragazzi del 1923.

cucina al piano terra	2
cucina al piano elevato	12
fino a 3 camere	4
fino a 6 camere	6
oltre 6 camere	4

Nella prima tabella, dieci dei dodici poderi che hanno la cucina al piano elevato si trovano lungo la vallata del Foglia. Nella seconda, sono dodici delle quattordici che si trovano lungo il Foglia (comune di Montecalvo).

Salendo verso la media e l'alta collina, la cucina tende a scendere al piano terra. È opportuno specificare che, per la maggior parte, si tratta di dimore a pendio o case a torre con accorpamenti a pendio<sup>16</sup>, che sfruttano la naturale inclinazione del terreno. Si hanno quindi più ingressi: nella parte bassa, interrata o seminterrata, stalle e porcili, cantina (di solito a Nord) e nella parte opposta, elevata, ingresso direttamente nella cucina e nelle camere. È probabile che, nei casi non specificati, la cucina sia nella posizione testé detta. Alcuni sopralluoghi ce lo suggeriscono. Internamente, tra cucina o camera e stalla si comunica attraverso una botola (*batu-scio*) collegata con una scala a pioli in legno, di solito stretta (50-55 cm.)<sup>17</sup>. La loggia è uno spazio consolidato nelle nostre dimore, sia incorporato alla casa, sia annesso alla stessa. Dove manca la si reclama e si indica il posto dove potrebbe essere costruita<sup>18</sup>. Degli ambienti non comuni si vedano le tabelle seguenti:

tabella C: ambienti delle dimore rurali non comuni nei 65 predi descritti nella Relazione dei deputati di campagna della Congregazione di carità

	descritti	dichiarato mancante	omesso nella descrizione	totale
ovile	38	7	20	65
stalla per cavalla	7	—	58	65
capanno	28	15	22	65
magazzino	25	1	29	65
loggia	51	5	9	65
stanza per telaio	8	—	57	65
fossa dello stabbio	8	55	2	65

tabella D: ambienti delle dimore rurali non comuni dei 14 predi descritti nella relazione del perito agrimensore Luigi Ragazzi

	descritti	dichiarato mancante	omesso nella descrizione	totale
ovile	5	—	9	14
stalla per cavalla	7	—	7	14
capanno	13	—	1	14
magazzino	13	1	—	14
loggia	14	—	—	14
stanza per telaio	5	—	9	14
fossa dello stabbio	14	—	—	14

Già le relazioni degli agenti di campagna della Congregazione di Carità inviate all'amministrazione nell'agosto del 1904 non fanno più riferimento alla loggia. Insistono invece nella richiesta del capanno<sup>19</sup> necessario per la conservazione dei prodotti e per il riparo degli attrezzi. Spesso il capanno lo si trova o lo si costruisce staccato dalla casa ed in molti casi è una costruzione che poggia su quattro colonne<sup>20</sup> con il tetto a coppi e le pareti in canne o frasche. Anche il magazzino è poco presente: per questo, che serve per la conservazione dei prodotti alimentari del colono, si usa la camera da letto del capofamiglia<sup>21</sup>. La stanza per la cavalla (così nella descrizione) è in genere prerogativa dei fondi migliori: migliori come conduzione, come ampiezza, come rese. Gli ovili, pur diffusi, non sono presenti in tutti i predi; non si tratta di allevamento ma, come si dice, di «pecore per casa». Non è molto presente la stanza per il telaio; si sa però che il telaio è spesso sistemato in cucina o in altri ambienti<sup>22</sup>. Manca invece nella scenografia della dimora rurale, con i pagliai di fieno e di paglia e il cestone della ghianda, il boschetto di tamerici e mori che comunemente orlano la fossa dello stabbio (concimaia). Questa è assente in 55 predi su 65 e in sei degli otto non è ombrata e dilava sulla collina. Sulla richiesta della concimaia, si avverte l'influenza del Comizio agrario<sup>23</sup> che opera in Urbino già dall'anno precedente la relazione e che è promotore delle nuove tecniche agronomiche che, pare, colpiscono gli amministratori dell'Ente. La presentazione di una relazione che mostra lo stato delle abitazioni rurali e annessi e lo stato delle piantagioni, oltre che mettere in evidenza la stretta interdipendenza tra dimora e struttura agronomica, costituisce il segno di una nuova volontà di intervento su una agricoltura statica sulla scia di quanto sta avvenendo o è avvenuto in altre parti d'Italia e d'Europa.

L'ampiezza delle dimore rurali che, come si vede in tabella, è note-

vole, rivela pure che insistono su fondi di dimensione notevole<sup>24</sup>. Il cattivo stato delle prime e la estensione del secondo portano a chiedere l'ammontare della spesa per il riassetto o ampliamento e l'aumento del seminativo e della piantata. Si vede quindi che non tanto si crede alle nuove tecniche, delle quali magari si accettano le suggestioni, ma si insiste sull'estensione del coltivato e sull'aumento della forza lavoro, umana e animale. Quando ciò comporta l'ampliamento della casa colonica, si nota che è l'esistente<sup>25</sup> che suggerisce la modalità dell'intervento, giustificando ancora una volta la spontaneità dell'edilizia rurale.

5. *Materiali da costruzione e leganti*. Le case rurali esistenti e quelle che troviamo descritte nei documenti citati sono costruite col materiale più vario e certamente con quello che più facilmente si reperisce nell'area. Riscontriamo che il mattone è più frequente nelle dimore non lontane dai centri abitati e comunque nelle aree meglio servite da strade. La relazione del 1921 indica due case in mattoni vicino a Urbino, tre case in pietra, una in comune di Urbino e due in comune di Auditore e nove in pietra e mattone in comune di Montecalvo in Foglia. Si può affermare, con sicurezza, che la pietra è presente in tutte le case coloniche dell'area considerata: magari negli annessi; e diventa materiale prevalente man mano che si sale verso la media e l'alta collina<sup>26</sup>. Si tratta di pietra di bisciario<sup>27</sup>, calcarea, silicea, arenaria e tufacea ed è un materiale prezioso che il contadino tiene nella dovuta considerazione. Quando la pietra affiora sulla terra, o naturalmente o rivoltata dall'orecchio dell'aratro, viene raccolta e accatastata, giusta il detto «migliora il campo e cresce la casa»<sup>28</sup>. Molti degli annessi alla casa colonica nascono con le pietre pazientemente accumulate e altrettanto pazientemente accatastate<sup>29</sup> l'una sull'altra, in un difficile equilibrio trovato con «zeppe» infilzate in ogni maniera per poter avere un muro «a squadro» con una certa garanzia di resistenza. È chiaro che siamo nell'edilizia più povera che usa, come legante, anche argilla mescolata a «bovina» (sterco di vacca)<sup>30</sup> e che, quando ne dispone, lascia la poca calce, impastata con arena o con tufo, per lo scialbo dei muri, secondo l'uso toscano, per nascondere e per tenere meglio ferme le multiformi pietre delle pareti. È una casa che richiede la continua presenza dell'uomo e del suo pronto intervento su ogni crepa o su ogni segno di pregiudicamento.

Il mattone, che è poco usato, lo si costruisce in loco. Il maestro muratore, ma anche il manuale o garzone, impianta, dove presta l'opera, la fornacetta per cuocere il mattone squadro a mano, da alternare alla pietra ed utile «per ritenere il muro in piano» o per i muri divisorii «in

foglio» o per i mattonati dei pianciti. Lo stesso legante, che, nel periodo considerato, è la calce bianca e la calce idraulica, lo si prepara spesso sul posto: «[...] i sassi da muro si trovano sul posto senza spesa, i sassi da calce altrettanto che si potrebbero quocere lì [...]»<sup>31</sup>. Ciò, per la difficoltà dei trasporti il cui onere poi grava sempre sul contadino<sup>32</sup>. La calce si mescola con arena del Foglia o del Metauro o, nei casi più scomodi dell'alta collina, con polvere di tufo o terra<sup>33</sup>. Il tetto è ricoperto con coppi; raro è il solaio. La pagliatura o canicciata trattata con calce costituisce in genere il sottotetto. I serramenti sono rudimentali: le porte hanno il «saltarello» (saliscendi) in ferro o in legno; il portone di casa ha, per la chiusura di sicurezza, la stanga di traverso. Le finestre sono piccole e spesso senza scuri<sup>34</sup>. Le stalle spesso senza pavimenti e con scoline rudimentali da attivare ogni giorno. I servizi igienici non esistono e neppure concepiti nella progettistica rurale del primo Novecento. Sono strutture deboli destinate al crollo non appena verrà meno la presenza dell'uomo. E ciò è accaduto con l'abbandono massiccio delle campagne le secondo dopoguerra. La dimora rurale, testimonianza e sintesi di una cultura, viene meno, cancellata nelle sue macerie dalla vegetazione, così come il prato e la concimaia; scompare il pagliaio e il campo disegnato dalla varietà delle colture divise dai filari di vite a sostegno vivo; cadono le ultime quercie secolari<sup>35</sup> e il bosco ceduo diventa selva. Ne viene fuori una agricoltura diversa, una agricoltura senza casa che, per ora, possiamo anche qualificare «senza testa»<sup>36</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Espressione usata dai periti agrimensori locali nella stima dei fondi rustici.

<sup>2</sup> B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, p. 3.

<sup>3</sup> La popolazione che vive lungo il corso del fiume lo chiama tutt'ora al femminile. Così anche U. UBALDI, *Storia di un castello del Montefeltro*, Urbino 1959.

<sup>4</sup> A. MORI, *Le dimore rurali delle Marche settentrionali*, Firenze 1946.

<sup>5</sup> S. ANSELMI, *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978.

<sup>6</sup> L. GAMBI, in *Storia d'Italia*, Torino 1976, v. 6, p. 480.

<sup>7</sup> L. GAMBI, *op. cit.*, p. 492.

<sup>8</sup> A. MORI, *op. cit.*, p. 20.

<sup>9</sup> ARCHIVIO IRAB URBINO (da ora in poi A.I.U.).

<sup>10</sup> Stima del perito agrimensore L. Ragazzi, anno 1921. Si tratta di quattordici predi, tutti nell'area considerata. Si ringrazia il geom. O. Vagnerini che ne ha permesso la consultazione.

<sup>11</sup> L. ANDREANI, *Case coloniche*, Milano 1919.

<sup>12</sup> A.I.U., b. 35, «Relazione dei deputati di campagna sullo stato delle case coloniche ed annessi, delle piantagioni, e delle quercie infruttifere che possono senza danno atterrarsi».

<sup>13</sup> A. MORI, *op. cit.*, p. 8.

<sup>14</sup> Ci si riferisce ai semplici consigli tecnici su come aprire uno solo, mettere un repellente o una briglia o rappezzare un muro.

<sup>15</sup> L. GAMBI, *op. cit.*, p. 492.

<sup>16</sup> A. MORI, *op. cit.*, p. 22.

<sup>17</sup> Così il geom. E. Montanari che è stato apprendista fattore ocn il fattore L. Terenzi, dipendente della Congregazione di Carità.

<sup>18</sup> A.I.U., *Azienda agricola*, b. 41, «Casino di Ca Brunello [...] allungamento di due muri laterali, ricavandovi un ambiente che servir potrebbe per magazzino trovandosi a piano terra, e la loggia per il carro». «Certaldo [...] costruire e prolungare la loggia per tutto il lato della casa [...]».

<sup>19</sup> A.I.U., *Azienda agricola*, b. 41. P. Pandolfi, F. Santini, L. Terenzi, agenti di campagna, richiedono la costruzione del capanno o l'ampliamento di quelli esistenti per vari predi, 13 agosto 1904.

<sup>20</sup> A.I.U., *Azienda agricola*, b. 41. «Colonna [...] il capanno è sostenuto da sei pilastri cinti di frasche [...]».

<sup>21</sup> V. NICCOLI, *Economia dei Fabbricati rurali*, Milano 1891, p. 51, «[...] sotto il letto del capofamiglia sta il mucchio del mais, fagioli, ceci [...]».

<sup>22</sup> A.I.U., b. 35. «Ca Rosa [...] si potrebbe ridurre la cucina a magazzino e locali per il telaio e dividendo una camera grande, ove sono due letti, si ricaverebbe in essa la cucina trovandosi di già il camino».

<sup>23</sup> S. PRETELLI, *L'impatto con la meccanizzazione nelle terre amministrare dalla Congregazione di carità urbinare nel primo novecento*, in «Proposte e Ricerche» n. 5, p. 90.

<sup>24</sup> L'ampiezza media dei poderi è sui trenta ettari e si seminano ogni anno, in media, sacchi sei.

<sup>25</sup> A.I.U., b. 35. «Colonna [...] sarebbe necessario costruire la cantina che potrebbe ricavarsi nel lato più corto della casa eguagliandolo con quello della cucina col mezzo di due muri della lunghezza sommata di metri quadrati 0,50 poscia da questa potrebbe ricavarsi anche una camera». E ancora A.I.U., b. 41, dallo scandaglio delle spese occorrenti per modificazioni da eseguirsi alla casa di Ca Giuliano «[...] per accedervi conviene costituire una scala esterna [...] per non togliere spazio al colono (18 persone) occorre costruire altro ambiente al secondo piano», 22 aprile 1904. L'intendente A. Gambarara. E ancora nella stessa A.I.U., b. 41, «Scandaglio della spesa occorrente per adattamento della casa colonica di Ca Giudeo onde renderla capace di contenere ciascuna famiglia colonica ed il relativo bestiame [...]», 28 aprile 1905 F. Santini. Ed ancora «[...] dividere in due la casa di Ca l'Orfo con entrate indipendenti [...]», 10 maggio 1907, F. Santini.

<sup>26</sup> A. MORI, *op. cit.*, p. 43.

<sup>27</sup> Metasilicato di alluminio e di potassio, è una pietra molto usata nell'edilizia rustica dell'area urbinare.

<sup>28</sup> Soprattutto gli annessi crescono con questa pietra, pazientemente accumulata.

<sup>29</sup> A.I.U., b. 35, «[...] a Ca Monte manca il capanno all'aia per custodire i cereali ed il colono riconoscendone la necessità per la distanza dell'aia dalla casa,

promette di raccogliere la pietra che esiste sul fondo e di prestarsi per quanto potrà [...]»; Casino di Ca Brunello «[...] la spesa occorrente per questa costruzione non viene considerata trovandosi nel podere molta pietra già cavata ed accatastata dal colono [...]».

<sup>30</sup> Così il geometra E. MONTANARI, cit.

<sup>31</sup> A.I.U., b. 41. *Relazione dell'agente F. Santini del 28 aprile 1905*.

<sup>32</sup> A.I.U., b. 41. *Adunanza del 24 aprile 1905*, la Congregazione autorizza l'esecuzione dei restauri nei predi di Ca Giuliano, Ca Giacomo, Campora 1° e 2° e Ca Vico, nel limite della spesa preventivata, ad agevolare la quale comanda all'Intendente di utilizzare i coloni per il trasporto gratuito dei materiali laterizi.

<sup>33</sup> A.I.U., b. 35, «[...] le riparazioni necessarie a Montebagno di sopra consistono nella ripresa dei muri guasti o fatti di terra [...]».

<sup>34</sup> A.I.U., b. 41. «[...] a Ca Giovanni i vetri sono stati rotti da vento e grandine per mancanza di scuri alle finestre [...]».

<sup>35</sup> Per le riparazioni previste nella Relazione del 1874 ed in quelle del 1904 ed anche successivamente per far fronte alle spese si ricorre all'abbattimento di roveri.

<sup>36</sup> Sugli effetti di questa «agricoltura di rapina» si vedano gli interventi di S. Anselmi sulla tutela dei beni culturali, apparsi più volte su «Proposte e ricerche» ed anche il libro G. MANGANI - S. ANSELMI, *Il territorio dei beni culturali*, Regione Marche, Ancona 1979.